STORIA ILLUSTRATA DI FERRARA

33

ECONOMIA E SOCIETÀ

XVI-XVIII secolo

di Franco Cazzola

AIEP EDITORE

Collana "Il tempo e la città"
ideata e diretta da Elio Sellino

Storia illustrata di Ferrara

a cura di Francesca Bocchi

Coordinamento di Diego Cavallina
Ricerca iconografica e redazione di Angela Ghinato

Pubblicazione settimanale. Direttore responsabile: *Elio Sellino*. Coordinamento redazionale centrale: *Rodolfo Montuoro*. Coordinamento tecnico: *Gianni Dordoni*. Coordinamento immagine e pubbliche relazioni: *Alessandro Rovinetti*. Coordinamento scientifico: *David Bidussa, Gianni Dordoni, Rodolfo Montuoro, Pier Paolo Poggio*. Coordinamento grafico: *Giorgio Catalano*. Consulenza scientifica: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Autorizzazione del Tribunale Commissariale Civile-penale della Repubblica di San Marino con Decreto del 12.2.1986. Opera depositata a norma di legge: Repubblica di San Marino, 18.3.87. Le riprese della documentazione originale sono state autorizzate dall'Archivio di Stato di Ferrara (aut. n. 1, prot. 23, 8 gennaio 1987), dal Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (aut. prot. 24-25, 31 gennaio 1987), dalla Biblioteca Estense di Modena (aut. prot. 167, 239 e 734 del 26 gennaio, 11 febbraio, 1° aprile 1987), dall'Archivio di Stato di Modena (aut. prot. 1313/V. 9, 14 aprile 1987). Le riproduzioni di originali presso la Biblioteca Comunale Ariostea, la Biblioteca Estense di Modena, l'Archivio del Centro Etnografico, l'Archivio di Stato, l'Archivio Storico di Cento sono state eseguite da Giuseppe Benati.

Fotografie di:
Franco Cazzola
Giuseppe Benati

1ª edizione: 1987.
© Copyright AIEP Editore
Via Gino Giacomini, 110, Repubblica di San Marino; telef. (0541) 992389-992598-992590.

Un fascicolo: lire 5.000.
I fascicoli arretrati potranno essere richiesti, in contrassegno, direttamente all'editore.
La riproduzione, anche parziale, è severamente vietata.

Stampa: Grafica Sipiel, Milano, per conto di AIEP Editore, via G. Giacomini, 110, Repubblica di San Marino.

Sigle delle referenze fotografiche:
AS.FE: Archivio di Stato, Ferrara.
BCA.FE: Biblioteca Comunale Ariostea, Ferrara.

In copertina: La panificazione. [Giovanni da Cuba], *Hortus sanitatis*. Magonza, Jacob Meydenbach, 23 giugno 1491.

Con il patrocinio di:
Regione Emilia Romagna
Amministrazione provinciale di Ferrara
Amministrazione comunale di Ferrara

Con il contributo di:
Coop Ferrara, Coopma,
Coop Tecnici Muratori Ferraresi
Cassa di Risparmio di Ferrara,
Banca Nazionale dell'Agricoltura,
Banca Nazionale del Lavoro
Banca San Paolo

Economia e società

XVI-XVIII secolo

di Franco Cazzola

La ripresa demografica

Quando Ercole I d'Este sul finire del Quattrocento decise di ingrandire Ferrara raddoppiandone la cinta muraria con quella *Addizione* che da lui prese il nome, probabilmente non pensava di poter riempire di uomini il vasto spazio agricolo, quella *Terranova* che si ritrovava improvvisamente elevata allo *status* di città. Una cerchia muraria di sette miglia rappresentava per una città di quell'epoca dimensione quasi spropositata. Eppure l'ingrandimento della capitale dello Stato estense, che comprendeva i feudi imperiali di Modena e di Reggio e altri territori, aveva dietro di sé la chiara percezione che tanto la città quanto le campagne del Ferrarese stavano rapidamente ripopolandosi dopo la grave contrazione demografica dei secoli XIV e XV e che, dunque, anche la vita economica, la produzione agricola, i commerci erano di nuovo in espansione. Numerosi ebrei erano affluiti a Ferrara dopo le persecuzioni e le espulsioni dalla Spagna e qui avevano ricominciato a tessere le loro relazioni economico-finanziarie. La corte estense era di per sé un centro di attrazione per funzionari, diplomatici, uomini di affari, militari, artisti, ingegneri. La popolazione urbana in espansione vivacizzava il mercato cittadino spingendo all'insú la domanda di beni alimentari, ciò costituiva un potente stimolo per tutti i proprietari di fondi agricoli ad intensificare la produzione o quanto meno a cercare di espanderla mettendo a coltura nuove terre. Le bonifiche intraprese nel territorio ferrarese a partire dall'età di Borso erano la prova piú evidente che Ferrara cercava di trarre dal suo contado, fatto di fertili terre alluvionali, maggiori quantità di grani, di vino, di latte e di carne sia per alimentare una popolazione in crescita, sia per vendere le eccedenze agricole su altri mercati. Nel corso del XVI secolo, per quanto la città e il territorio fossero funestati da guerre, carestie, alluvioni e pestilenze, Ferrara aveva continuato a crescere in potenza e in ricchezza. O per meglio dire aveva continuato ad arricchirsi quella nuova oligarchia fatta di vecchi e nuovi nobili, di alti funzio nari di corte e di membri della famiglia ducale che fin dalla metà del XV secolo aveva legato le proprie fortune a quelle della Casa d'Este ricevendone in cambio possessioni e terre, feudi ed esenzioni fiscali.

1

Le arti e la vita produttiva

3

Nel corso del Cinquecento Ferrara aveva visto dunque esaltarsi, in quanto capitale di uno Stato abbastanza vasto e ricco, le sue funzioni di centro di consumo delle rendite e dei prodotti delle campagne. Relativamente limitate erano invece le attività produttive di tipo artigianale e manifatturiero che si rivolgevano al mercato di esportazione. Il precoce insediamento della signoria estense aveva peraltro impedito sul nascere ogni autonoma organizzazione di mestiere che potesse in qualche modo mettere in discussione i rapporti di potere in ambito cittadino e intaccare il dominio assoluto sul Comune da parte degli Estensi e dell'oligarchia terriera ad essi legata. Già il marchese Obizzo nel 1288 aveva soppresso le corporazioni di mestiere (Arti) ponendo con un apposito decreto rigidi vincoli alla possibilità di espressione dell'autonomia corporativa. Molto faticosamente alcune arti si erano ricostituite nel corso del XIV e XV secolo, ma sempre sotto il rigido controllo della magistratura comunale dei Dodici Savi e quindi, indirettamente, del signore. Nessun tipo di rappresentanza politica era in pratica concessa ai piú importanti settori della vita produttiva. Sul finire del Cinquecento i mercanti e i tessitori di seta, forti della larga diffusione della manifattura serica in molte case e botteghe cittadine, avevano tentato di costituire un'Arte della Seta, ma senza successo. Solo sotto le Legazioni dei cardinali Spinola e Serra, vent'anni piú tardi, i setaioli sarebbero riusciti nel loro intento, quando però la produzione serica italiana stava ormai irrimediabilmente declinando sui mercati europei, soppiantata dalle produzioni di tessuti misti a buon mercato provenienti dall'Olanda e dalle produzioni francesi. Le corporazioni cittadine, che pure troviamo presenti e ricostituite nel 1322, erano dunque solo simulacri formali di quelle forme di rappresentanza e di autogoverno popolare che avevano segnato la storia di altre città italiane in età comunale. Nel XIV secolo, forse per non creare ulteriori problemi al consolidamento del loro potere su Ferrara, gli Estensi approvarono diversi statuti di Arti ed Università: da quella dei muratori a quella dei callegari o calzolai (1342), dall'Arte degli speziali (1353) a quella dei marangoni (1363); dall'Arte dei beccai (1385) a quella dei drappieri (1391), ecc. Altre approvazioni statutarie per le corporazioni cittadine avvennero al tempo di Nicolò III d'Este e via via nei due secoli successivi. Ma il ruolo delle Arti sembra essere solo quello di organizzatrici di pubbliche manifestazioni di giubilo per incoronazioni, vittorie e matrimoni di prìncipi, piú che quello di autentiche espressioni di interessi di mestiere e di istanze popolari. Per conoscere piú da vicino il mondo produttivo ferrarese dovremo ricorrere ad altre notizie che non siano quelle degli statuti o delle matricole delle Arti pervenuti fino a noi.

Nel 1596, alla vigilia della devoluzione del ducato, la Camera ducale cercò di imporre una nuova tassa per far fronte alle difficoltà finanziarie create dai lunghi anni di carestia e di fame che si erano susseguiti a Ferrara e in altri stati italiani a partire dal 1590. Oggetto della tassa dovevano essere tutte le attività produttive e commerciali presenti in città, nei borghi e nei villaggi del contado. Dai ruoli di questa tassa è

4. Statuto dell'Arte dei marangoni della città di Ferrara (BCA.FE).

5. Statuto e matricola dell'Arte dei mastellari della città di Ferrara. *Alla carta 2r la miniatura a piena pagina è divisa in due parti: in quella superiore l'Annunciazione; in quella inferiore la lettura degli statuti dell'Arte ai membri della corporazione da parte del massaro* (BCA.FE).

possibile sapere quanti e quali fossero le botteghe, gli esercizi pubblici e i mestieri artigianali.
I capifamiglia che esercitavano un'attività assoggettabile alla tassa entro le mura della città erano 2 588, pari al 68,7% del totale, mentre 240 risiedevano nei borghi e 939 (25%) nel contado ferrarese.
Gran parte delle botteghe si addensava nel cuore della città medievale, nei pressi della piazza e lungo la via dei Sabbioni (le attuali vie Mazzini e Saraceno).
Raggruppando i mestieri censiti secondo alcune grandi categorie, possiamo osservare che grandissima parte delle attività economiche censite riguardava la produzione e il commercio di alimenti e di generi di sussistenza: 104 fornai, 415 fruttaroli, 84 speziali, 131 sprocani (venditori di pesce), 29 pollaroli, 36 beccai, 80 brentadori (trasportatori di vino), 25 osti e altri mestieri analoghi occupavano in tutto 959 capifamiglia. Nella città risiedevano inoltre 36 pescatori in Po con il *burchiello*. Alla città e alla piazza affluivano poi quotidianamente ortolani e contadini per vendere i loro prodotti, affiancandosi ai 42 banchi di vendita fissi dei fruttaroli, che erano concentrati nello spazio compreso fra il campanile del duomo e la loggia dei Callegari.
Altri spazi annonari della città di Ferrara erano diventati la piazza Nuova (ora piazza Ariostea), dove si svolgeva il mercato del bestiame ogni mercoledí mattina, e le due Pescherie, quella vecchia situata a sud della Ripagrande e quella nuova situata nella piazzetta prospiciente il castello.
Ma una parte ancora maggiore dei mestieri urbani riguardava il settore tessile e dell'abbigliamento, a cui troviamo addetti nel 1596 ben 1 324 capifamiglia, tra i quali 171 ebrei. Il mestiere piú diffuso è quello del merciaio, con 508 addetti. Seguono i sarti (276), i rivenditori e strazzaroli (257), i callegari o calzolai (221). Qualche consistenza hanno, come si è detto, le attività legate alla filatura e tessitura della seta, che sfruttava la produzione di bozzoli proveniente dalle campagne: sono registrati 18 bavellari e 36 setaioli, ma sappiamo che la tessitura domestica della seta impegnava centinaia di uomini e donne che non figuravano come titolari di esercizio artigianale o di bottega. Parlando dei cittadini ferraresi l'ambasciatore fiorentino Orazio della Rena cosí annotava: "Comodità di vestire hanno assai ragionevole, e particolarmente di seta, che se ne fa per tutte le case di Ferrara nobili e plebee, tanta che serve per uso della Città, dove ancora si lavorano drappi diversi, ma in particolare veluti assai buoni; se ne manda fuori qualche porzione, ma con licenza del Principe difficile a ottenersi. Solo l'ottengon le principali Gentildonne e Ministri, che sotto nome di sua ne fanno alle volte grossa incetta e la mandan fuora".

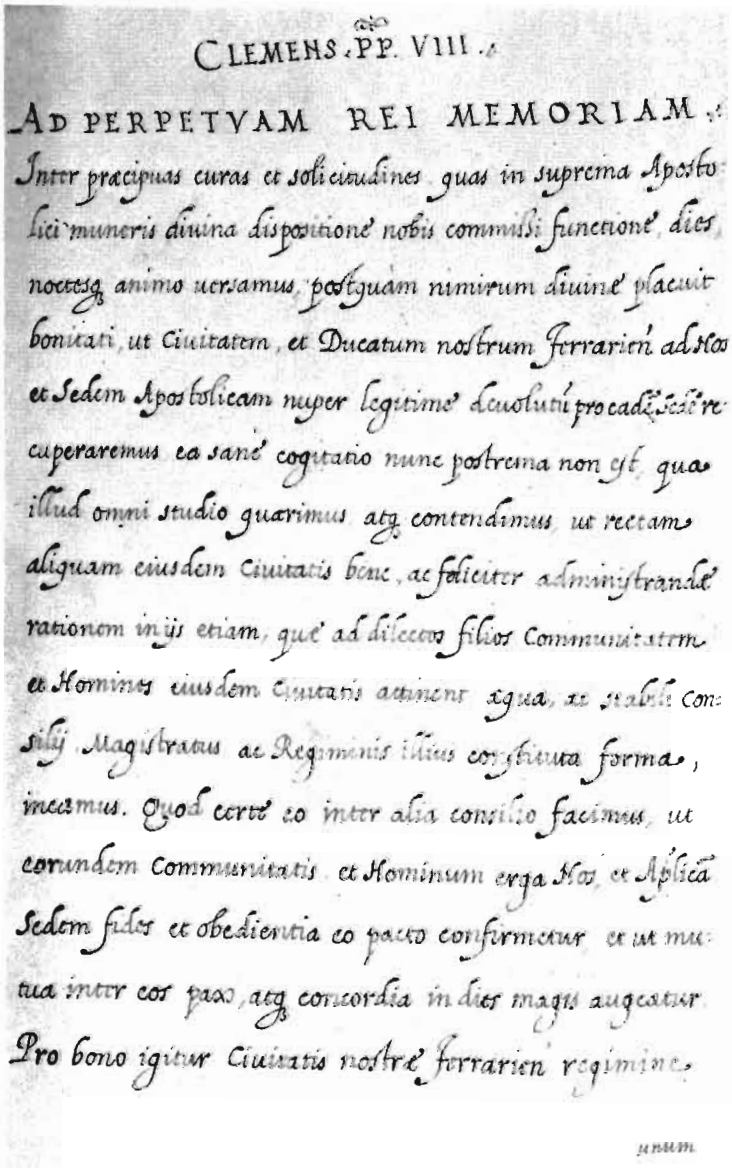
Se la seta ferrarese aveva qualche possibilità di successo mercantile al di fuori dell'ambito cittadino, molto piú anguste erano le condizioni in cui si trovava l'Arte della Lana, sopraffatta dalla concorrenza che città come Firenze e Venezia esercitavano con i loro "pannilana" sulla piazza di Ferrara. I pochi lanaioli ferraresi avevano chiesto, ma inutilmente, di proibire panni forestieri, ma altre città del ducato, come Reggio e Modena, erano interessate ad esportare nella capitale le loro produzioni.
Altri mestieri del settore tessile riguardavano la lavorazione del lino e la fabbricazione di cordami. A proposito di quest'ultima professione, che occupava 81 capifamiglia, bisogna ricordare che essa impiegava materia prima, la canapa, proveniente dal Bolognese o dalla Romagna.
Solo nel corso del Seicento la canapa avrebbe fatto il suo ingresso tra le colture principali dell'agricoltura ferrarese, fino a raggiungere, nel XIX secolo, posizioni da primato.
Tra le altre attività produttive censite nel 1596 sono da ricordare i 149 falegnami, 10 fornaciai e 5 copricase, mentre risultano esclusi dalla rilevazione i muratori, che pure dovevano essere in cospicuo numero. 87 fabbri, 2 orefici e 6 tiraoro costituivano il gruppo di attività del settore metallurgico presenti in città.

5

L'oppressione fiscale

Il quadro della vita economica cittadina che emerge da queste fonti e dalle testimonianze contemporanee non è certo quello di una città pulsante di vita e di traffici. L'attività economica e produttiva era considerata da Alfonso II e dai suoi ministri come risorsa da prosciugare con una fiscalità esosa e senza limiti; la città di Ferrara, il suo potenziale produttivo, la sua prosperità altro non erano agli occhi del principe che altrettanti cespiti di entrata. Notava ancora Orazio della Rena: "Di Ferrara cava, computata ogni gabella, 225.m scudi, che tira di ogni cosa la decima parte del 100". Per sottrarre tanta linfa alla vita economica, Alfonso II si serviva di appaltatori, di regola lasciati liberi di esercitare angherie e soprusi su contadini e cittadini:
"Paga un lucchese cento venticinque mille scudi l'anno della Dogana di Ferrara, e del Ferrarese fatto per appalto con S.A., ma guai a chi capita alle mani de' suoi Ministri, non giova l'esclamare; Colui dice, qui si paga al Duca tanto, et tu devi pagare a noi tanto, e sebbene si tiene in ciascuna Dogana un Ministro Ducale, perché le cose vadin giuste, serve piuttosto per colore, che per alcun buon effetto. Peggio fa quell'Ebreo, che ha la Gabella dell'Olio; il medesimo fa quell'altro, che ha la Gabella del vino."
Il lucchese in questione era Vincenzo Malpigli, che nel 1564 era entrato in società con il duca per la bonificazione del Polesine di Ferrara. Quanto agli ebrei, la loro presenza nella vita economica ferrarese era rilevante in tutti i campi, ivi compreso quello agricolo, tanto da suscitare avversioni e malumori, quando non veri e propri odi.
Anche per questo Ferrara sembrò lasciare senza troppi rimpianti il suo ultimo duca, Cesare d'Este, che partiva per Modena. La vita produttiva guardava ormai alle concessioni che il nuovo sovrano, papa Clemente VIII, avrebbe fatto in cambio della fedeltà dei nuovi sudditi ferraresi.
Puntuale giunse infatti dal papa una sensibile riduzione dei gravosi dazi e gabelle che opprimevano la città. Il nuovo potere politico poté cosí insediarsi nell'ex capitale estense senza traumi. La riforma politica che istituiva il Consiglio Centumvirale tentò una sorta di mediazione per garantire anche alla borghesia cittadina e alle Arti una minima rappresentanza. Furono infatti ammessi a far parte del consiglio rappresentanti delle professioni liberali e di alcune arti cittadine, come i Drappieri e gli Speziali. Ma il nuovo organo di rappresentanza politica divenne subito prerogativa quasi esclusiva della nobiltà, di quel *primo ordine*, di quei *Gentiluomini* che avevano fatto le loro fortune col passato regime e che ora pretendevano venisse riconosciuta la loro supremazia.

6


CLEMENS. PP. VIII.
AD PERPETVAM REI MEMORIAM.
Inter præcipuas curas et solicitudines quas in suprema Apostolici muneris diuina dispositione nobis commissi functione die noctesq; animo uersamus, postquam nimirum diuine placuit bonitati, ut Ciuitatem, et Ducatum nostrum Ferrarien. ad Nos et Sedem Apostolicam nuper legitime deuoluti pro cadi. sede recuperaremus ea sane cogitatio nunc postrema non est, qua illud omni studio quærimus atq; contendimus, ut rectam aliquam eiusdem Ciuitatis bene, ac feliciter administrandæ rationem in ijs etiam, quæ ad dilectos filios Communitatem et Homines eiusdem Ciuitatis attinent æqua, ac stabili Consilij Magistratus ac Regimenis illius constituta forma, inceamus. Quod certe eo inter alia consilio facimus, ut eorundem Communitatis et Hominum erga Nos, et Apostolicam Sedem fides et obedientia eo pacto confirmetur, et ut mutua inter eos pax, atq; concordia in dies magis augeatur. Pro bono igitur Ciuitatis nostræ Ferrarien. regimine
unum

6. Breve sopra l'ordine et reggimento della città cioè Centumvirale, *c. 1r. Bolla di papa Clemente VIII del 15 giugno 1598 per il buon ordine ed il regolamento della città di Ferrara* (AS.FE).

La proprietà della terra

7

7. Pesca delle anguille nelle valli di Comacchio.

Il grano, le anguille ed il sale di Comacchio, cioè i prodotti dei vasti spazi extraurbani, erano, per unanime riconoscimento, le piú grandi ricchezze di Ferrara. Il possesso della terra conferiva ai cittadini ferraresi ricchezza e potere politico. Sull'agricoltura si venne fondando, soprattutto con l'ingresso nella depressione economica generale del XVII secolo, gran parte della vita produttiva della Legazione. Una forte concentrazione della proprietà terriera, caratteristica di molte delle piú fertili zone di pianura della Valle Padana in età moderna, contraddistingueva le strutture agrarie del Ferrarese fin dal XV secolo. A partire dalle migliaia di ettari di terra accumulati dalla famiglia Estense e dai suoi cortigiani, le stesse condizioni paludose e vallive dei luoghi favorivano il mantenimento di vasti possessi fondiari da parte delle piú importanti famiglie cittadine. I dati di cui disponiamo sono relativi a singole parti del territorio ferrarese ma restano significativi. Nel vasto Polesine di S. Giorgio l'estimo rilevato mediante denunce dei proprietari nel 1576 ci mostra una distribuzione della proprietà fortemente concentrata, nonostante questa parte del territorio ferrarese, compresa fra il Po di Primaro e il Po di Volano, fosse la piú abitata e la piú ricca di insediamenti agricoli, oltre che la meglio difesa dalle alluvioni e dagli impaludamenti.
I proprietari con superficie fino a 10 ettari, che rappresentavano quasi i 3/4 del totale, disponevano infatti solo del 13,06 per cento della superficie fondiaria. Meno di un quarto dei proprietari aveva superfici comprese fra 10 e 100 ettari ma occupava circa metà della superficie complessiva. Infine soli 65 titolari si spartivano 11 783 ettari, pari al 37,7% della superficie totale. Quanto alla distribuzione della terra fra le classi sociali, piú della metà dei possessi fondiari era in mani borghesi (53,4%) e il 30% in mani nobili. Discreto peso aveva anche la proprietà ecclesiastica, specie degli ordini religiosi, con 4 240 ettari in complesso, pari al 13,6% del totale.
Sono questi i rapporti di forza destinati a dominare la vita economica della Legazione ferrarese fino alla fine del Settecento, anche se numerosi mutamenti incontreremo nei secoli XVII e XVIII rispetto ai nomi dei titolari. Faranno la loro comparsa, infatti, accanto alla vecchia nobiltà e alla borghesia cittadine, una nobiltà e una borghesia forestiere, che acquisiranno proprietà terriere nel Ferrarese in quanto legate alle fortune o alle famiglie dei nuovi sovrani, i pontefici romani, e dei loro emissari in Ferrara, i legati pontifici.
Secondo le risultanze del catasto impiantato dal cardinale legato Francesco Carafa nel 1790, nel Polesine di S. Giorgio non si erano verificati significativi spostamenti di posizioni a vantaggio della proprietà borghese

8. Boaria a Quartesana (FOTO F. CAZZOLA).

9. Po di Volano. Nuova conca di Valpagliaro (FOTO F. CAZZOLA).

8

che occupava ancora poco piú del 53% del totale, mentre risultava accresciuto il peso della proprietà degli ordini ecclesiastici e quella privata del clero, che occupavano rispettivamente il 20,5 e il 7,2%. Era invece declinante il peso economico della nobiltà, che era scesa al 18,5% del totale in termini di superficie. La grande proprietà, cioè i possessi superiori ai 100 ettari, risultava in due secoli addirittura accresciuta: essa occupava infatti 17 168,6 ettari corrispondenti al 44,1% della intera superficie del Polesine di S. Giorgio.
Se spostiamo la nostra attenzione al Polesine di Ferrara, il comprensorio interessato nel XVI secolo dalla grande bonificazione estense, ancora maggiore appare lo squilibrio. Qui era la grande proprietà a fare da padrona assoluta. Una rilevazione eseguita nel 1639 sui 39 597,8 ettari del comprensorio della bonificazione ci mostra che 12 proprietari con oltre 500 ettari possedevano 24 254 ettari di terra, cioè piú del 61% del totale. Altri 10 149,2 ettari erano distribuiti nelle classi di superficie comprese tra 100 e 500 ettari. In pratica, circa l'87% delle terre del Polesine bonificate era ripartito tra soli 64 proprietari. Ai tempi del catasto Carafa la situazione non era granché migliorata: 19 proprietari con oltre 500 ettari controllavano quasi 20 000 ettari. I proprietari con oltre 100 ettari si spartivano quindi ancora l'80% della superficie.

L'aridità di queste cifre rivela l'esistenza di uno schiacciante sistema di dominio sul piano economico e di privilegio sul piano politico a tutto vantaggio di una ristretta classe di proprietari fondiari. Per contro, a partire dal XVII secolo erano andate progressivamente degradando le condizioni di vita e di lavoro dei "lavoratori" agricoli, cioè di quella classe di coloni parziari che nel XV e XVI secolo aveva prosperato con un rapporto contrattuale simile a quello mezzadrile e che aveva costituito la struttura portante della società rurale ferrarese.
Già fortemente indeboliti sul piano economico dalla dura pressione fiscale estense, indebitati con i padroni negli anni di carestia, costretti ad assumere sulle proprie spalle gran parte del peso della difesa del territorio dalle alluvioni, secondo le prescrizioni degli *Ordini sopra i Lavorieri del Po* di Alfonso II, i "lavoratori" si erano andati trasformando via via in *boari*, semplici salariati a contratto annuale, pagati in natura con la parte peggiore del raccolto e con qualche moneta, ormai alla mercé del padrone borghese che conduceva le terre *a proprie mani* o dell'affittuario che trovava conveniente lavorare terre della nobiltà e della Chiesa col nuovo sistema di conduzione, anche perché quest'ultimo gli consentiva di appropriarsi per intero della componente principale del prodotto agricolo, il frumento.

La "decadenza" di Ferrara nel Seicento

9

Mentre l'assetto dei rapporti di proprietà sulla terra andava cristallizzandosi nel corso del XVII secolo sulle dimensioni sopra ricordate, la proprietà fondiaria restava l'unico grande elemento dell'attività economica ferrarese. Ritornate saldamente sotto il controllo della Reverenda Camera Apostolica le attività della pesca lagunare e di estrazione del sale a Comacchio, tutto il dibattito economico e politico del Seicento sembra ricondursi ad un solo argomento vitale: assicurare *buon esito* ai frumenti che il Ferrarese produce in gran quantità; conquistare il privilegio di *tratta*, cioè di esportare fuori della Legazione le eccedenze di raccolto per spuntare prezzi migliori di quanto la piazza di Ferrara non possa offrire; lamentarsi presso le magistrature cittadine e presso il legato della esosità e del *monopolio* dei fornai cittadini, unici acquirenti dell'unica risorsa economica ormai rimasta ai possidenti nobili e borghesi.
Su questa coscienza che i grani sono ormai l'unica valida prospettiva per la vita commerciale cittadina, e che i loro prezzi sono in tendenziale declino (fatta esclusione per qualche ricorrente penuria o carestia), si innesta la denuncia e la sensazione diffusa, almeno a livello delle classi piú elevate, di una inarrestabile "decadenza" di Ferrara.
Questo concetto di decadenza e di declino di una città dal glorioso passato era affiorato già nel tardo Seicento in personaggi come Ercole Trotti, piú volte Giudice dei Savi, ed era destinato ad avere una vastissima fortuna nei secoli successivi, si può dire fino ai nostri giorni.
Era certo il senso di impotenza verso un inarrestabile declinare dei traffici e delle attività economiche urbane a far parlare di decadenza gli esponenti piú in vista della vita ferrarese del tempo. Essi avevano l'occhio rivolto alla città, che si impoveriva di abitanti e di botteghe, che incontrava crescenti difficoltà a smerciare quei pochi prodotti manifatturieri, come le sete, eccedenti rispetto al consumo.
Si andava inoltre consumando, nel primo quarto del Seicento, l'ultima speranza di ristabilire le condizioni che avevano fatto un tempo ricca e forte la città: a nulla erano serviti i tentativi di riportare la linfa vitale del Po nel ramo discendente da Bondeno e nei due rami deltizi di Primaro e di Volano. Ridotti nei mesi estivi a miseri rigagnoli di acque ferme, essi ricevevano ormai solo le rovinose acque di piena, destinate solamente a peggiorare la situazione.
Nel Po e nella sua navigabilità si continuava a vedere la fortuna della città, come se le acque correnti potessero di per sé restituire fiato ad attività commerciali e manifatturiere che non avevano mai brillato né per

10. G.B. Aleotti, Pontelagoscuro, *circa metà del secolo XVII* (BCA.FE).

11. Assedio dei veneziani a Pontelagoscuro nel 1643 (BCA.FE).

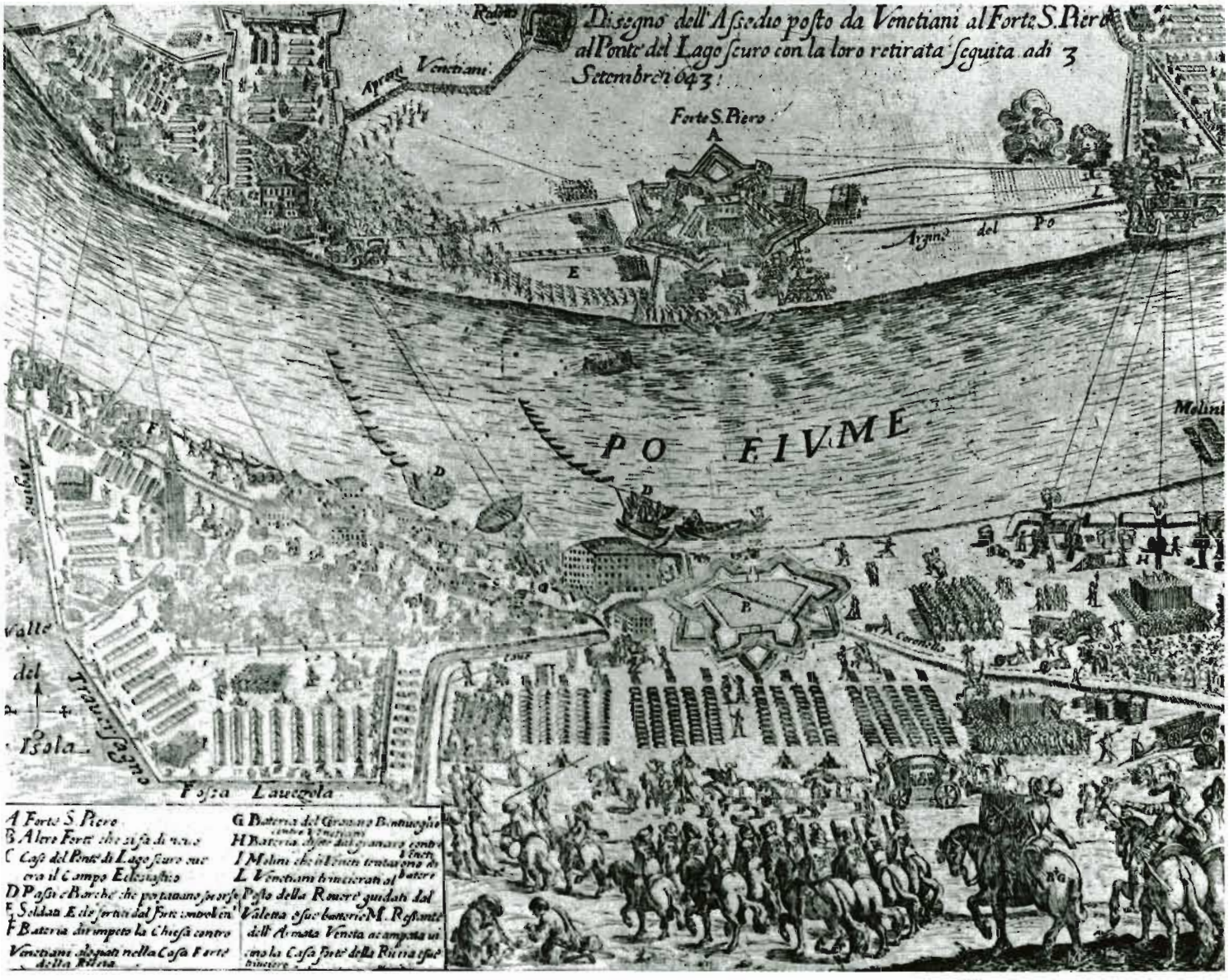
quantità né per qualità nemmeno sotto la dominazione estense.
Un senso di impotenza generale non doveva faticare a farsi strada nella società ferrarese anche di fronte al combinarsi degli eventi naturali e delle azioni umane in un'opera di rapidissima modificazione dei quadri geografici e ambientali.
Basterà ricordare il mutamento del corso principale del Po provocato ad arte dai veneziani fra il 1599 ed il 1604 (Taglio di Porto Viro) che aveva sconvolto l'intero assetto idraulico del delta e distrutte in pochi decenni le opere della Grande Bonificazione estense, riportando valli e paludi là dove erano stati creati campi coltivati. Ma bisognerà dire anche della troppo fragile vittoria sugli interessi bolognesi ottenuta negli stessi anni (1604) con il disalveamento del Reno dal Po di Ferrara e l'avvio di una secolare controversia con Bologna, fatta di inconcludenti progetti, di inutili sopralluoghi, di defatiganti mediazioni da parte del potere pontificio, ed anche di nuove alluvioni e impaludamenti in tutto il quadrante Sud e in riva destra del Po di Primaro.
I problemi d'acque finivano in effetti per assorbire ingenti energie umane e risorse finanziarie ferraresi. Il sistema del privilegio e delle esenzioni, nel quale sembrava eccellere il nuovo potere pontificio in misura uguale o superiore al passato potere estense, aveva portato ormai al collasso la vecchia organizzazione dei *Lavorieri del Po*, fondata sulle prestazioni personali obbligatorie dei contadini (i "Lavoratori", come già si è detto) e dei *bracenti*. Alla metà del Seicento, sotto la legazione del cardinale Cybo, si dovette decidere di passare ad un sistema di contribuzioni monetarie per tenere conto dei mutamenti ormai intervenuti nei sistemi di conduzione dei fondi agricoli con la diffusione del patto di *boaria*.
Ciò non poteva che accelerare il disagio dei pochi lavoratori che avevano conservato il loro stato di soci o mezzadri, considerato che ben poco denaro circolava nelle campagne del tempo. V'è da dire che, a parte le questioni generali e vitali connesse alla manutenzione delle arginature del Po, il governo pontificio aveva pur fornito qualche risposta concreta ai problemi della navigazione e dei traffici commerciali. Bisogna ricordare, a questo proposito, che proprio nei primi anni del potere pontificio era stato realizzato a tempo di primato il Cavo del Barco, un'opera navigabile progettata da Giovan Battista Aleotti che permetteva alla città di collegarsi al Po a Pontelagoscuro, là dove si era giustamente previsto che si sarebbero spostati i traffici e dove si erano costruiti magazzini generali, granai e una *piarda* o approdo fluviale.

10

Nella seconda metà del Seicento si era in qualche modo ripristinata la navigabilità del Po di Volano immettendo in esso le acque del Canalino di Cento e costruendo alcuni sostegni a Codrea, Fossalta, Valpagliaro, Tieni. Anche la navigazione bolognese era stata riattivata attraverso il Primaro con un sistema di sostegni a Traghetto e a Marrara e con l'utilizzazione del cavo Cemballina.
La "decadenza" di Ferrara non era dunque solo un problema di efficienza delle vie navigabili, anche se

La ripresa economica del Settecento

11



queste rivestivano nella vita economica grandissima importanza. Forse, i nostalgici lodatori della grandezza passata posavano troppo a lungo l'occhio sulla città di Ferrara e sul suo quieto sopravvivere tra un passaggio di truppe e l'altro, chiudendo gli occhi o rifiutandosi di vedere i profondi mutamenti che erano in corso nelle campagne, là dove si produceva quella pingue ricchezza che continuava ad affluire entro le mura e a trasformarsi, pietrificandosi, in chiese, palazzi e opere di pubblica utilità.

Mentre nel primo quarto del XVIII secolo potevano circolare ed essere discusse tra le classi dirigenti ferraresi operette polemiche come quella di fra' P. Sivieri recante il titolo programmatico *La campagna inferma, il contadino trascurato, il padrone convalescente ed il fattore inutile*, che gettavano una luce alquanto sinistra sulle reali condizioni delle campagne ferraresi, qualche decennio piú tardi le testimonianze che ci vengono dalle campagne e sulle campagne, a partire dalle opere di F. M. Girri e dell'abate Vincenzo Chendi, ri-

12. Boaria a Fossadalbero (FOTO F. CAZZOLA).

13. Perizia delle Fabbriche della possessione di Montesanto *del perito Ambrogio Baruffaldi, 1756* (AS.FE).

Compendio di tutti li salariati di S.A. che sono al presente in bolletta (1598).

	persone
Gentilhomeni (tra cui 10 conti e 4 marchesi)	21
Camarieri (tra cui 9 conti)	17
Sescalchi e sottosescalchi (tra cui 2 conti)	10
Mastri di pagi e valetti	11
Uscieri	8
Consiglieri e Secretari di Giustizia	5
Secretari e Consiglieri	13
SS.ri Fattori e Camera	40
Cappella e Cantori	41
Officiali alle stalle e cavalegg.	2
Famigli diversi di stalla	12

	persone
Officiali del guardaroba	13
Officiali al tinello	9
Sopra cuochi e cuochi	20
Staffieri	12
Fonditori, medici	5
Antiquario	1
Officiali di casa	32
Fabricero, fachino magior e altri	21
Superiori alle monetione e altri	3
Chiussieri	2
Racheteri	3
Fatori alle possessione e altri	15
Mastri di campagna e cava glieri	18
Servitori e fachini	29

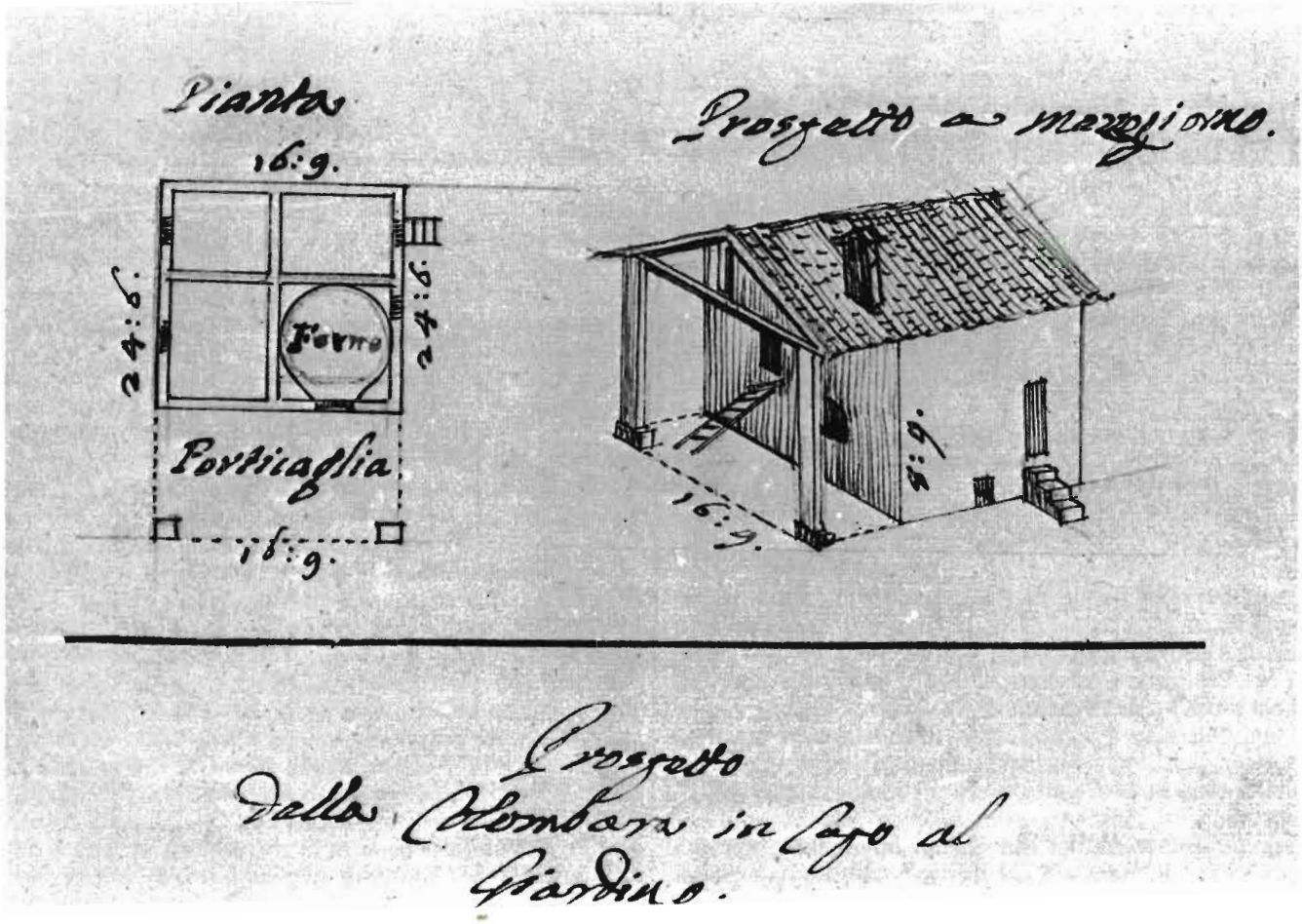
	persone
Fam.ia della Ser.ma Duchessa	45
Soldati a cavallo	(?)50
Governatori del Stato (Modena, Reggio, Rubiera, Carpi, Garfagrana, Frignano, Romagna, Brescello, di cui 3 conti)	8
Cavalli e lancie spezzate	9
Dame e serve della Duchessa	14
Maestri di Camera	2
Signori paggi non a rolo	23
Soldati nei paesi si crede non fare bisogno	?
totale	480

(da Cattini-Romani, pag. 72)

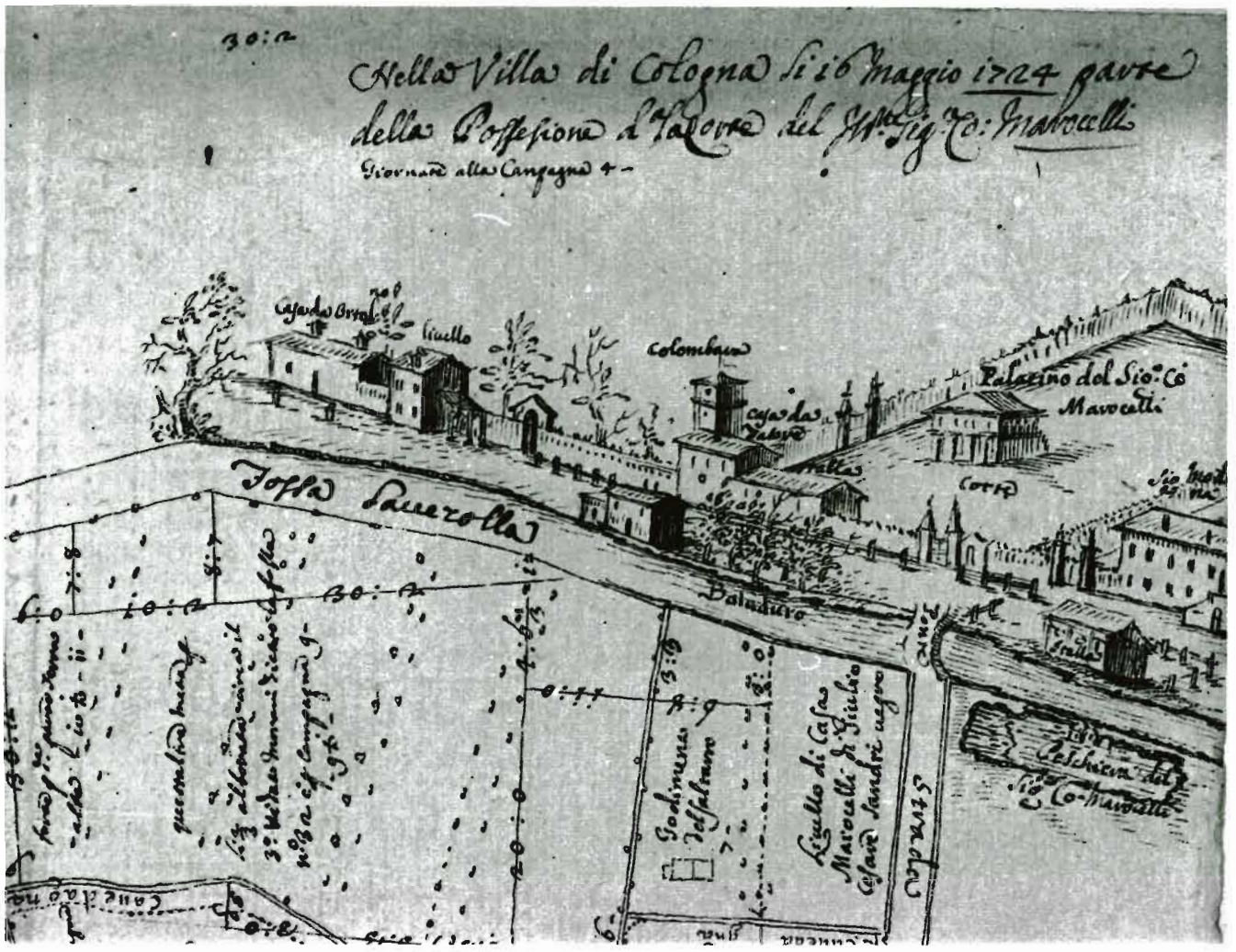
velano una realtà meno cupa e visioni ben piú ottimistiche.
E mentre nel secondo Seicento Alberto Penna, valente idraulico ed agronomo ferrarese, cercava ancora di porre a raffronto i risultati economici delle due diverse forme di conduzione delle aziende agricole, quella con "lavoratori" alla parte e quella a proprie mani con boari, sottolineando ancora la convenienza della prima, nelle opere del Girri e del Chendi il problema appare nettamente superato. Nelle campagne ferraresi aveva trionfato ormai la *boaria*, rapporto colonico di tipo salariale imperniato su un'unità aziendale tipica, il *versuro*.
Da questa azienda ferrarese, ormai consolidata nelle dimensioni (25-35 ha) e nelle proporzioni principali tra le superfici, il carico di bestiame e la forza lavoro familiare, proveniva un flusso crescente di ricchezza che si alimentava di una piú favorevole congiuntura dei prezzi e di maggiori possibilità di smaltimento dei grani e della canapa, anche grazie alla cauta liberalizzazione del commercio granario varata dal bolognese Benedetto XIV, papa Lambertini, verso la metà del secolo.
È anche innegabile che l'impulso a valorizzare la ricchezza nascosta delle campagne ferraresi provenne da un gruppo di uomini d'affari dotati di saldi appoggi nel mondo della finanza pontificia e cresciuti talvolta vertiginosamente grazie a fortunati appalti di gabelle e di dazi, di tesorerie ed esattorie.
Un ruolo di primo piano, in questa schiera di imprenditori e di uomini d'affari, avevano alcune ditte e famiglie ebree. La comunità ebraica di Ferrara si era consolidata sotto gli Estensi con l'arrivo dalla Spagna e dal Portogallo di numerosi *marrani* (ebrei forzosamente convertiti al cristianesimo), occupando importanti posizioni nella vita commerciale, finanziaria e artigianale della città.
Il potere economico e finanziario degli ebrei ferraresi non era venuto meno nel corso del XVII secolo, allorché un provvedimento del legato Serra nel 1624 aveva costretto tutti i ferraresi di fede israelita ad abitare in un ghetto chiuso, creato nelle vie Sabbioni (ora Mazzini), Gattamarcia (ora Vittoria) e Vignatagliata, nel cuore commerciale della città.
Lo stesso potere pontificio e il Comune di Ferrara facevano infatti frequentemente ricorso alle disponibilità finanziarie e alle relazioni commerciali degli ebrei per ottenere mutui e per fronteggiare esigenze straordinarie di spesa, come in caso di guerre, di alluvioni, di carestie.
Proprio in occasione di uno dei tanti passaggi di truppe straniere per Ferrara vediamo la manifestazione di potere economico di una ditta ebraica, la ditta Felice Coen, che nel 1708 fu in grado di anticipare al Magistrato dei Savi, col consenso del legato pontificio, ben 15 000 scudi mentre i due banchi di prestito cittadini Orsini e Missoli navigavano già in quelle cattive acque che li avrebbero di lí a qualche anno portati al fallimento. I Coen ed altri soci erano già da tempo inseriti nel sistema degli appalti pubblici di attività produttive, come quelle del tabacco e della conceria dei pellami. Un altro grande appaltatore e mercante, Fortunato Cervelli, ebreo convertito ("neofita"), aveva raggiunto posizioni di primissimo piano nella vita economica e politica del tempo, giungendo ad occupare il ruolo di agente imperiale nello Stato pontificio e

12

13


Pianta
16:9.
24:5.
24:5.
Forno
Portiaglia
16:9.
Prospetto a mezzogiorno.
16:9.
5:9.
Progetto
della Colombara in capo al
giardino.

per questo gratificato dagli austriaci col titolo di barone.
Lo stesso Cervelli si uní nel 1729 ai Coen e ad altre ditte cristiane, tra cui la ditta Pelliccioni di Mantova, per creare una sorta di fondo comune con cui procurarsi l'appalto della Tesoreria di Ferrara. In generale, molte ditte ebraiche erano ormai pienamente inserite in una serie di traffici commerciali a lunga distanza, tra i quali l'esportazione del grano rivestiva la massima importanza per l'economia ferrarese. Un fitto intreccio di relazioni economiche e finanziarie si era consolidato nel Settecento fra personaggi emergenti della vita sociale ferrarese di fede cristiana, mercanti ebrei e autorità cittadine.
Basterà ricordare di sfuggita, in questo mondo di imprenditori e di appaltatori, i nomi di Antonio Gnudi, di Giuseppe Ambrogio Lepri, appaltatori di dazi e Tesorerie pertinenti alla Reverenda Camera Apostolica e della pesca nelle valli di Comacchio; e i nomi di altri appaltatori di dazi comunali come i Bottoni, i Rocci, i Massari, questi ultimi destinati ad una rapida ascesa e ad essere fatti nobili in età napoleonica.
Intorno alla metà del Settecento fa la sua comparsa nel ruolo di imprenditore agricolo sui vasti possessi fondiari acquistati dalla Casa d'Este di Modena (tenute Sammartina e Diamantina) anche un personaggio come il maresciallo Gian Luca Pallavicini.
La cospicua produzione agricola ferrarese, era all'origine di un interscambio di merci che vivacizzava tanto la rendita terriera quanto l'attività commerciale. Pontelagoscuro e Francolino si trovarono a svolgere nel Settecento il ruolo di scali fluviali di primaria importanza nel commercio padano. Attraverso l'esile canalino omonimo una piccola ma attiva città come Cento mandava a Ferrara e al Po le sue pregiate produzioni di canapa, fibra tessile sempre piú richiesta dalle marinerie inglesi e austriache per le vele delle loro flotte. Sempre attraverso il Po arrivavano in Val Padana l'olio e i vini di Puglia, lo zolfo della Sicilia, il pesce salato dei mari del Nord.
Lo schiacciante peso dell'agricoltura nella vita economica ferrarese e la presenza di grandi affaristi, finanzieri ed intermediari che operavano anche a Roma, Bologna, Mantova e nelle città dell'Impero non facevano che sottolineare la gracilità delle strutture manifatturiere e commerciali su cui si sorreggeva la città. Le Arti cittadine continuavano infatti a languire anche nel corso del XVIII secolo, incapaci di iniziative che andassero al di là delle mura urbane o dei villaggi e delle comunità del contado. I tentativi di impiantare qualche attività manifatturiera di rilievo



si scontravano con la cattiva qualità delle materie prime, con la carenza di energia idraulica, con la mancanza di capacità professionali, con un sistema fiscale e doganale fatto per favorire i privilegiati o per schiacciare ogni iniziativa e per consegnare ogni fonte di reddito nelle esose mani di un appaltatore.
Di fronte ai timidi tentativi di riforme in campo fiscale, doganale ed economico promossi da Pio VI e intrapresi dai suoi legati pontifici come il Boncompagni a Bologna e il Carafa a Ferrara, il ceto dominante della città, costituito da proprietari terrieri, reagí duramente, timoroso di innovazioni che intaccassero la rete di privilegi su cui tanto la sua fortuna economica quanto il loro potere politico erano fondati. Si avanzò addirittura il timore che l'avvio di attività industriali e manifatturiere a Ferrara avrebbe sottratto preziosa mano d'opera alle campagne.
Nel respingere il "piano economico" di Pio VI e nell'opporsi alla riforma della Cassa dei Lavorieri voluta dal legato Francesco Carafa, la classe dei proprietari si trovò naturalmente alleata a quel ceto economico che proprio sul sistema degli appalti, dei dazi e dei monopoli e privilegi economici trovava ragione di esistere.
La nobiltà cittadina, composta da poco meno di un centinaio di famiglie, di cui molte costituenti rami diversi della stessa casata, controllava ancora, alla fine del XVIII secolo, oltre un terzo della proprietà terriera complessiva, riuscendo a sottrarsi, mediante privilegi ed esenzioni, a numerosi oneri fiscali, tra cui quello dei Lavorieri del Po.
Di fronte a questa immobilità delle strutture fondiarie i ceti borghesi emergenti delle campagne, tra cui molti affittuari e livellari di beni ecclesiastici e nobiliari, attendevano ormai da tempo la possibilità di emergere e di svolgere nella vita cittadina quel ruolo politico che il vecchio sistema aristocratico e il potere pontificio continuavano a comprimere. E, sempre nelle campagne, nuovi problemi si affacciavano con l'infittirsi delle schiere dei *bracenti*, lavoratori della terra assunti nei mesi di punta dei lavori agricoli al fianco dei

14. Castello di Mesola.

15. Corte con la casa del "signore" a Cologna in un disegno del perito Ferrante Tomasi del 1724. Si notano anche la casa dell'ortolano, la colombaia, la peschiera (AS.FE).

boari, ma in condizione sociale e occupazionale sempre piú precaria, in quanto costretti a muoversi di villaggio in villaggio alla ricerca di un lavoro. Era ormai iniziato il travagliato parto dell'età contemporanea. Anche a Ferrara, come in molte città dell'Europa, le armate francesi avrebbero di lí a poco, proprio sul finire del secolo XVIII, assunto il ruolo di levatrice.

Bibliografia

Sul ruolo della corte estense nella vita economica e sociale di Ferrara si vedano, per gli aspetti piú generali Piromalli A., *La cultura a Ferrara al tempo di Ludovico Ariosto*, Firenze 1953; Chiappini L., *Gli Estensi*, Varese 1967; Gundersheimer W.L., *Ferrara: the Style of a Renaissance Despotism*, Princeton 1973; Marini L., *Lo Stato Estense*, in Marini L. - Tocci G. - Mozzarelli C. - Stella A., *I ducati padani, Trento e Trieste*, vol. XVII della *Storia d'Italia* diretta da Galasso G., Torino 1979.

Piú in particolare Cattini M. - Romani M., *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *La Corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma 1982; Chiappini L., *La corte estense alla metà del Cinquecento: i compendi di Cristoforo di Messisbugo*, Ferrara 1984.

Notizie sulle arti ferraresi in Sitta P., *L'università delle arti a Ferrara dal secolo XII al secolo XVIII*, "Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di Storia patria", VIII, 1986; Cazzola F., *Polemiche e contrasti per l'istituzione dell'arte della seta a Ferrara (1595-1620)*, "Economia e storia", a. XIV, n. 3, 1967; Guidoboni E., *Mestieri urbani e contadini a Ferrara nel Cinquecento*, "Storia della città", n. 24, 1983; altre informazioni in Agnelli G., *Relazione dello stato di Ferrara di Orazio della Rena*, "Atti della Deputazione ferrarese di Storia patria", VIII, 1896.

Dati sulla distribuzione della proprietà terriera in Cazzola F., *La proprietà terriera nel Polesine di S. Giorgio di Ferrara nel secolo XVI*, Milano 1970.

Sugli aspetti della società e dell'economia ferrarese nei secoli XVII e XVIII rinvio ai saggi di Angelini W., *Economia e cultura a Ferrara dal Seicento al tardo Settecento*, Urbino 1979.

Per quanto riguarda il complesso problema delle acque vedi Giacomelli A., *Appunti per una rilettura storico-politica delle vicende idrauliche del Primaro e del Reno e delle bonifiche nell'età del governo pontificio*, in Centro studi Girolamo Baruffaldi, *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara (un problema secolare)*, Cento 1983.

Per le condizioni delle campagne vedi Zucchini M., *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli. Lineamenti storici*, Roma 1968.

Sul ruolo degli ebrei nella vita economica ferrarese del Settecento, Angelini W., *Gli ebrei di Ferrara nel Settecento. I Coen e altri mercanti nel rapporto con le pubbliche attività*, Urbino 1973; Caracciolo, *Fortunato Cervelli ferrarese "neofita" e la politica commerciale dell'Impero*, Milano 1962.